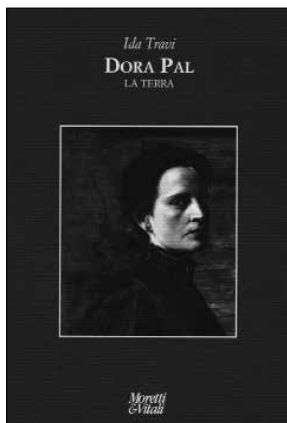


IDA TRAVI,
Dora Pal, la terra,
 Bergamo, Moretti & Vitali,
 2017, pp. 135, € 14,00.



Nel 2011, con la pubblicazione di *Tà, poesia dello spiraglio e della neve* Travi dava inizio a una delle esperienze poetiche più interessanti del panorama lirico contemporaneo: la saga poetica sui Tolki, «i parlanti» (*to talk*, parlare), abitanti della terra di Zard. «I Tolki da molto tempo vanno da un libro all'altro» (p. 11), come leggiamo nella nota introduttiva *Cerca le parole e troverai le immagini a Dora Pal, la terra*, il cui personaggio eponimo dà voce (e titolo) all'intera raccolta: «Dora Pal, la vecchia, capelli argento e grembiule nero,

se ne sta sempre sui sacchi a predicare, stringe tra le dita la lunga corda rossa, legata alla cintura. Se non predica dorme: è dormendo che ricorda, è dormendo nuovamente che dimentica ancora» (p. 12).

Nelle cinque stazioni della raccolta (*la terra, gli uccelli, il pane, la roccia, l'albero della decadenza*), che seguono un ritmo tematico e non macrotestuale (il macrotesto è, per l'appunto, la saga dei Tolki), il lettore incontrerà anche altre figure più o meno definite (e definibili) a livello semantico ed enunciativo (Zet, Kiv, Ur, ma non solo), ma il centro antropologico della silloge è certamente la parola di Dora, il cui sguardo genera fin dai primi testi i mondi (di finzione) della saga: «Per carità, almeno oggi, Kiv / apri l'occhio, apri l'occhio!» (p. 19); «Dormo con gli occhi al cielo e vedo brillare / le stelle, vedo le pallide stelle rivolgersi a me / il piccolo muro d'argento brillante sul fondo nero» (p. 20). Le marche deittiche di prima persona singolare non sono piegate alla costruzione di un io egoticamente lirico, padrone della realtà (finzionale) e latore di una individuale forma di conoscenza; chi invita Kiv ad aprire gli occhi e afferma di dormire con gli occhi al cielo dichiara, attraverso il nome proprio di Dora («Io sono Dora Pal, / sono Dora, io!», p. 23), la natura fenomenologica del mondo: «Datemi retta, quel che vi dico / non potete capirlo di schiena / devo parlarvi nel petto, e allora / nel petto fiorirà la rosa» (p. 21). Dora, tuttavia, non

è sola: nel testo compaiono anche figure prive di nome e forme plurali che si rivolgono alla vecchia signora, creando uno spazio testuale si plurale, ma che rimane intrinsecamente monologico: ogni testo, infatti, sembra costruito come una frazione narrativa, dove un soggetto (singolare, anonimo o plurale) si esprime senza che le altre forme di alterità possano (o vogliono?) rispondere, anche quando queste sono il diretto interlocutore dell'io: «Cosa volete da me? / Non sono la maestra, io / il fuoco ce l'avete / che volete ancora?» (p. 53). Del resto, come già scriveva Travi nella prefazione a *Katrin* (2013), i Tolki sono esseri lacanianamente (ed esclusivamente) «marchiati dal linguaggio».

In questo tessuto monologico, ma che di fatto è aperto nei confronti del lettore, la conoscenza è in primo luogo visiva, e coloro i quali vogliono partecipare a questa scheggia di realtà devono avvicinarsi ad essa sperandone, progressivamente, *la terra, gli uccelli, il pane, la roccia, l'albero della decadenza*: «Vedo l'altitudine del petto / Vedo la terra impallidire / ma cosa vuole da noi, la terra, cosa vuole? // Vedo tutto il cucchiaino, vedo il lampo / vedo il barattolo vuoto e il bambino / che abbassa la testa, viola» (p. 24). Secondo Travi, per usare il titolo di uno dei più importanti della raccolta, bisogna *attravers[are] il velo* per «ved[ere] la città e / intorno i monti» (p. 36), anche quando la realtà quotidiana «svan[isce] nel nulla» (p. 36).

Inoltre, questo essere nel mondo – in termini di presenza, e non di essenza («essere del mondo cosa vuoi?», p. 86; «Esseri del mondo, salutate la terra», p. 124) – coinvolge anche le strutture del tempo e dello spazio, dato che anche «la storia» viene «dalla culla del tempo andato» (p. 37): «Il tempo passa, attraversa la casa / esce da solo e s'appoggia al muro...» (p. 32), «Ogni cosa cresce là fuori» (p. 33).

Se il mondo è fenomenologicamente spaziale e temporale, la sua realtà è parentetica: il titolo di ogni testo sospeso tra due parentesi tonde e corrisponde al primo verso (talvolta tronco) della poesia; la lirica, allora, è chiamata ad allargarne lo spazio descrittivo e interpretativo, producendo un discorso *sul* mondo che mira a cogliere le forme di continuità e discontinuità che emergono dalla «notte [che] si stende» (p. 77), dall'«ombra del filo spinato» (p. 78), dal «tempo [che] cambierà» (p. 79), dal «tempo [che] solleva la polvere» (p. 81). Queste forme non sono altro che tracce del presente proiettate in un futuro

costantemente in divenire: a partire dalla quarta sezione, *la roccia*, il terreno dell'io e del noi diventa sempre più fragile, incerto, votato alla ricerca di un *trait d'union* tra passato, presente e futuro: «Abiterai nel tempo» (p. 101), afferma una voce indefinita in (*vedrai il paesaggio*); e, ancora, in (*chiede l'ora*), «Pensa ancora al suo letto natale... / quel versetto, quel pianto / Dunque un bel giorno arriva lo sposo / arriva la sposa, e la grande nevicata sulle mura» (p. 107).

Queste tracce incerte segnano il terreno della *decadenza* che è al centro dell'ultima sezione, *l'albero della decadenza*, dove i soggetti cercano e addirittura trovano «il disegno, la mappa» (p. 115) di una nuova realtà: «Sulle spalle sorgerà la preistoria / scenderà sulle assi, sul ferro / scenderà sulla fronte / sorgeranno dal bianco le fontanelle» (p. 121). Ma, per l'appunto, qual è la realtà proposta da Travi? Nel quinto e ultimo atto della saga dei Tolki, *Tasâr, animale sotto la neve* (Moretti&Vitali 2018), Travi concluderà

questo percorso narrativo, e forse per comprendere appieno il valore estetico ed etico di questa saga è necessario leggere, macrotestualmente, ogni capitolo lirico. Eppure, quantomeno agli occhi di scrive, qualcosa sfugge: la poesia è solamente linguaggio, per di più non dialettico? L'orizzonte di Travi è etico, e solo latamente estetico; il suo essere «abita il linguaggio» nel mondo, cioè in quanto presenza in divenire, e non come un essere che si definisce attraverso il linguaggio. I personaggi dei suoi mondi di finzione non fuoriescono mai dal reticolo delle parole, di cui sono evidentemente prigionieri: essi sono sin-cronicamente racchiusi nelle parentesi del titolo di ogni poesia e nello spazio testuale a loro riservato; e, similmente, la finzionalità di questi mondi è, in realtà, solo apparente, dato che la geografia della saga è puramente immaginativa (se lo è) e deriva da una costruzione, talvolta forzata, da parte del lettore.

(Alberto Comparini)